Gli anni in tasca dei fratelli Piumini in Valcamonica

Lo scrittore racconta la sua infanzia in una nuova collana per bambini

E in «Gli anni in tasca» il libro di un famoso filo di Trafilaur degli anni Settanta, impreziosito di ricordi personali dei ragazzi di quando era ragazzino, del rapporto con la scuola, con gli adulti distanti e distratti, con la fatica e la meraviglia del diventare grandi.

In Grado Il abbiamo proprio in tasca, anzi di più, gli anni di quando eravamo bambini quegli anni carichi di ricordi, esperienze, scoperte e visioni, ricordi, sapori, e a volte anche senza ordine, ci sono restati nella pelle. Tempi che ci siamo lasciati alle spalle, ma che rinviamo quasi agli giorni in un profumo, in un gesto, in un'emozione, che hanno l'potere magico di riaccendere all'improvviso un momento preciso della nostra infanzia.

«Anni in tasca» è anche il titolo di una «avventura» collana proposta dalla casa editrice Topipittori, che raccoglie narrazioni autobiografiche sull'esperienza dell'infanzia e dell'adolescenza, dedicate a tutti i lettori, ma in particolare a giovani dai 12 anni in poi.

Gli adulti, dunque, diventano narratori di ai bambini a beneficio dei ragazzi, portando la traccia e la memoria di esperienze per loro emozionalmente importanti nel processo di maturazione all'età adulta e raccontando anche un tempo e dei paesaggi che ai giovani di oggi, in alcuni casi, non appartengono più.

Con l'ultimo titolo proposto dalla collana si fa un viaggio nel tempo in Valcamonica e nell'Appennino Bolognese, seguendo i ricordi di un fratello.

I Tre fratelli Piumini: i, infatti, il titolo del libro scritto a sei mani, dal celebre scrittore per ragazzi e poeta Roberto Piumini, insieme con le sorelle Carla e Marianna (144 pp., 10 euro, consigliato per lettori dai anni in poi).

Un'autobiografia a tre voci, che ci percorre storie grandi e piccole, traccia i percorsi naturali della crescita e della scoperta di un mondo che, giorno dopo giorno, si rivela in tutte le sue sfumature ora lieti ora grigie.

Una narrazione, che ripercorre eventi e panorami, restituendoci un'insolita fotografia dei luoghi dal dopoguerra fino agli anni Settanta.

A partire da Edolo, dove Roberto viene al mondo. Carmine di nascita ma non di origini. Il padre e la madre erano, infatti, nati sull'Appennino Bolognese.

Ma a Edolo i tre ragazzi trascorrono gran parte della loro infanzia e i ricordi ci restituiscono i giochi sul sagrato della chiesa, le strade sterrate dove fare i primi esperimenti sulle due ruote, le rivalità tra bande. Il primo «abbiamo in casa fatta con latine ruote di marmellata e uno spago che passava da una parte all'altra della strada, a collegare le voci di due amiche, le magiche attese nella notte di Santa Lucia quando all'alba l'odore della cucina si scopriva carico di quaderni, matite, colori, mandarini, frutta secca e biscotti cucinati dalla mamma. Il profumo dell'albero di Natale, un abete vero, alto anche due metri, e decorato con frange di carta colorata, caramelle, fiocchi di cotone a far da neve.

Nei ricordi dei bambini emergono crisi e le attrazioni di un'intera comunità, disegnando un puzzle che piano piano si compone, tassello dopo tassello.

«Certe persone ricordano molto cose - scrive Roberto Piumini nella prefazione - altri hanno poca o pochissima memoria, come me. La maggior parte dei miei ricordi, sopratutto quelli dell'infanzia, sono nascosti in luoghi profondi della mia mente».

«Dimando, tirando fuori un ricordo - prosegue l'autore - , capita a volte che quello se ti nascini un altro, perché nella memoria ogni cosa è collegata, come, sotto la foresta, le radici degli alberi sono tutte intercettate fra loro».

Laura Ogna

Memorie e fantasie

In alto: Francisco Goya, «Cinchi di bambini». Nelle due foto sotto: Roberto Piumini in una recente apparizione pubblica e da piccolo

«Centomila gavette di ghiaccio» tra memorie ed anniversari

Mezzo secolo fa arrivava nelle librerie «Centomila gavette di ghiaccio», lo straordinario libro testimonianza di uno sconosciuto ufficiale medico dell'Italia reduce di Russia, che, prima di vederselo stampato da Ugo Mursia, aveva subito il rifiuto di ben sedici editori.

Quell'autore si chiamava Giulio Bedeschi, classe 1915, morto nel 1996 a Tirano, e quel titolo segnò una dei casi non solo della letteratura di guerra, ma della letteratura tout court - ad oggi, se ne sono venduti oltre quattro milioni di copie. Ma Giulio Bedeschi aveva pagato a quel caro d'altro. Perché sì, la sua esperienza l'aveva raccontata, e raccontando di sé aveva rivelato le vicende di tanti altri compagni d'armi, quelli della 114ª Sezione del Gruppo Conegliano della Julia, rendendo partecipi i lettori di eventi di sofferenza e di sangue, di dolore e di disperazione, ma anche di solidarietà e di speranza.

Non ipsa così un nuovo volume: nel trentennale della battaglia funesta del ripiegamento delle truppe dell'Armata russa «Nikolajewka» («ottobre 1943 - 1942 - 1943 - 1944»), Una chiamata a raccolta - come lo stesso Bedeschi ricorda nella Prefazione - dei superstiti di quelle vicende «che vedono in piena libertà e senza schemi prefissati rivocare un particolare, un episodio, uno stato d'animo... in modo da ottenere, anche se incompleto e frammentario, un mosaico che dovrà di tempo stesso un suo significato rivocativo e vivo». Una storia fatta dal basso, insomma, raccontata da semplici alpini come da ufficiali di carriera (e comparanno nomi indimenticabili quelli di Bertoldi, Signorini, Rossotto, Cittadini, Sigaretti, Garibaldi), da sottufficiali come da tenenti di prima nomina. Un quadro ampio e articolato, dall'analisi strategica situazioni insostenibili, terribili.

Quel libro più volte ristampato, proprio in questo 2013, 70° anniversario di quella battaglia, 40° della prima edizione (e nel 50° anniversario di «Centomila gavette di ghiaccio»), esce nuovamente, sempre per Mursia in cura di Giulio Bedeschi (432 pp. 24,50 €).

E lo si legge, «collegge (come il caso mi ricorda) con tutt'altro spirito, con tutt'altra emozione e a volte con una commozione da grappo alla gola e da ciglia inumidite. Perché, se da queste pagine emerge la sciagurata decisione di un dittatore cinico e irresponsabile, di un Duce a cui è vetto lo spirito di tanti che seppero soffrire l'indicibile, affrontando condizioni ambientali e situazioni belliche terribili. Emerge, così, quel che ne l'hanno vissuto le l'uomo riesce in certe condizioni e situazioni a rivelare di se stesso.

Qui, più col bene, che riguarda anche la popolazione civile russa, ricca di pietà, generosa con quelli che erano pur sempre nemici. Distinguendo, peraltro, fra nemico e nemico, per così dire.

Non diversamente si spiega quel che si legge nella testimonianza di Mario Rigoni Stern: la vecchia Maggia con figlio partigiano, che accoglie nella sua casa il giovane alpino mandato dal giovane, e alla fine li segna con la croce... entrambi, quando se ne vanno, prima il figlio, poi l'italiano.

Ed è tutta eloquenza straordinaria, questa testimonianza, proprio per via di quel segno di croce che una donna del popolo russa non ha neanco di fare, nonostante l'antiuomo del regime comunista imperante.

Giovanni Lugaresi

Giulio Bedeschi

Dallo studio delle malte sui muri la salvezza di Pompei

Un progetto ambizioso per valutare il degrado degli edifici e programmare gli interventi

Il crollo della Casa dei Gladiatori, nel novembre 2010

Dallo studio delle malte impiegate nel rivestimento dei muri dell'antica Pompei sarà possibile stabilire il livello di degrado e solidità, elaborare carte di rischio ed eseguire interventi. Il tutto grazie a strumenti della innovazione tecnologica. È uno degli esempi offerti dal Pompei Sustainable Preservation Project, un piano di lavori sviluppato in dieci anni, promosso e coordinato da Fraunhofer-Institut für Bauphysik, Istituto di restauro dell'Università di Monaco di Baviera e Icoram, con la partecipazione dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Cnr di Catania. Il programma prevedeva il via nell'estate 2011 ed è composto di tre azioni chiave: formazione, ricerca e restauro. L'obiettivo è la messa in sicurezza e la valorizzazione del sito archeologico tra i più noti al mondo, al centro delle polemiche per la cattiva gestione e la carente tutela.

«Il progetto - spiega Daniele Malfitana dell'Bueo-Cnr - prevede studio e sviluppo di metodi e tecnologie innovativi per i successivi interventi di restauro e messa in sicurezza degli edifici antichi, per permettere l'adozione dei cantieri per turisti e visitatori. Saranno allo studio anche nuovi vetri compatibili con il valore storico dei giardini antichi. Fondamentale è lo scambio di ricerca e restauratori da vari paesi che si confronteranno con quelli del settore». Pompei ha l'ambizione di diventare un centro di ricerca sulla conservazione dell'architettura antica, attraverso competenze specifiche come diagnostica, prospezioni geofisiche, telerilevamento, bioarcheologia, archeometria dei materiali, restauro di pietre, stucchi e mosaici, metodi territoriali, carte del rischio, documentazione e comunicazione.